

COMUNITÀ

L'analisi

Fisco d'inizio: il passo giusto per ripartire



Emilio Barucci

SEGUE DALLA PRIMA

E ancora: diminuzione dell'Irap collegata all'aumento delle rendite finanziarie; abbattimento del costo dell'energia per le imprese; piano casa; fondi per le imprese sociali, per l'edilizia scolastica e per la ricerca.

Non c'è dubbio che ci sia bisogno di un'operazione di stimolo dell'economia - per qualcuno sarebbe addirittura un atto dovuto (!) - a patto che le coperture non siano trovate tramite tagli lineari alla spesa pubblica e soprattutto senza farsi illusioni: la manovra può aiutare a far ripartire l'economia ma per recuperare un sentiero di sviluppo servono riforme e la strada è davvero lunga. Senza di queste, l'economia italiana tornerebbe a vivacchiare con un saggio di crescita dello «zero virgola qualche decimale».

Per valutare l'operazione conviene fare un passo indietro. L'economia italiana è un malato ormai dalla degenza lunga che ha conosciuto un peggioramento significativo della sua salute a partire dal 2007 con la crisi finanziaria e dell'euro.

L'Italia soffre almeno di due problemi da quindici anni: una bassa crescita della produttività, che ha fatto peggiorare significativamente la nostra competitività nello scenario internazionale e una modesta dinamica dei salari e della spesa pubblica produttiva che ha portato ad una contrazione dei consumi e degli investimenti. Parlando il linguaggio degli economisti, l'Italia ha sia problemi sul fronte della domanda (gli individui non consumano) che sul fronte dell'offerta (le imprese italiane non producono a condizioni competitive). Per completare il quadro occorre riflettere sul fatto che il nostro apparato produttivo ha lesinato gli investimenti produttivi preferendo approfittare del basso costo del lavoro e delle misure di flessibilità introdotte nel mercato del lavoro per rifugiarsi in settori protetti e in quelli tradizionali. Tutto questo ha portato ad una modesta crescita dell'economia e ad un aumento della disuguaglianza.

Su questo scenario si è abbattuta la più rilevante crisi dall'Unità d'Italia ad oggi che ha portato ad un arretramento del Pil che non si era verificato neppure con la crisi del '27. Per uscire da questa situazione la cura dell'austerità non ha funzionato e non poteva funzionare. La lezione di Keynes

non poteva essere più attuale. Non è con la deflazione e con il ridimensionamento della sfera pubblica che si fa ripartire un'economia bloccata. Queste misure portano ad un efficientamento dell'economia con l'espulsione delle aziende non competitive ma non permettono di far ripartire l'economia, il rischio è di far morire il paziente a forza di cure che lo indeboliscono. Per rianimare il malato c'è bisogno piuttosto di rimettere in circolo liquidità e di rilanciare la domanda.

In questa prospettiva è da accogliere con favore la proposta di diminuire il carico fiscale sulle famiglie, una diminuzione di 10 miliardi concentrata sui salari più bassi. Occorrerà vedere i dettagli, occorrerà ricomprendere gli incapienti e anche i lavoratori atipici, ma sicuramente l'aumento della busta paga dei redditi medio-bassi avrà un effetto molto positivo sui consumi e questo dovrebbe rilanciare la domanda mettendo in circolo del denaro. La misura dovrebbe premiare i redditi medio-bassi, che hanno più sofferto negli ultimi anni, ed è sicura-

...

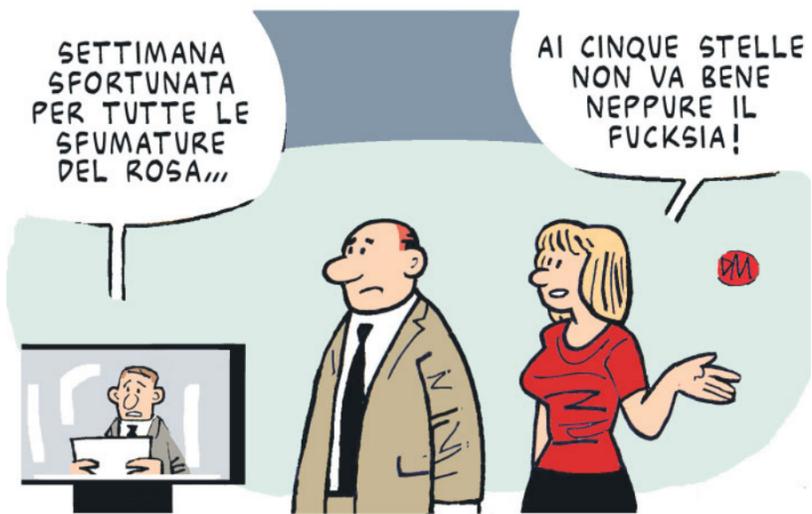
Il piano «monstre» va bene ma se non mettiamo ordine nell'economia rischiamo che vada tutto in fumo

mente più efficace in termini di stimolo dell'economia dell'ipotesi di ridurre l'Irap che pure è stata valutata dal governo. Secondo un'elaborazione del Centro Europa Ricerche, senza contare l'effetto delle coperture, meno 10 miliardi di Irap dovrebbe portare ad un più 0,54% di Pil nel 2014 e ad un più 1,3% in tre anni, una manovra di pari entità sull'Irap porterebbe ad un più 0,3% in tre anni con un rilancio degli investimenti soltanto nel medio termine.

Il derby Irap-Irap non si pone, almeno se si guarda al rilancio immediato dell'economia, ma due considerazioni sono doverose. In primo luogo le coperture, se saranno indiscriminate, rischiano di annullare gran parte dei benefici dell'operazione. Occorre davvero che la «spending review» sia selettiva e colpisca gli sprechi. In secondo luogo il tema delle riforme: il recupero di un sentiero di crescita virtuoso si gioca soprattutto dal lato dell'offerta e su questo fronte il nodo fiscale delle imprese (Irap, contributi previdenziali) rimane ancora centrale assieme ad altri fattori di contesto per il fare impresa compreso il ruolo dello Stato che ha perso centralità.

Per concludere, ben venga questo «piano monstre», a patto che le coperture ci siano davvero e siano intelligenti, ma non ci illudiamo: se non mettiamo ordine nella nostra economia, il tutto si tradurrà in fuoco di paglia.

Maramotti



L'intervento

Parità, nel voto segreto l'autodifesa dei maschi



Anna Finocchiaro

HO SENTITO UN GRAND DISCUTERE, IN PARLAMENTO, SUGLI EMENDAMENTI CHE, ALLA CAMERA, AVREBBERO INTRODOTTO NORME DIRETTE AL RIEQUILIBRIO DELLA RAPPRESENTANZA DI GENERE NELLA NUOVA LEGGE ELETTORALE PER LE ELEZIONI POLITICHE. Ho letto molto, anche, sull'argomento. Editoriali, interviste, dichiarazioni sono apparse su tutti i quotidiani; molte trasmissioni televisive hanno dedicato approfondimenti, diffuso dati, proposto comparazioni tra diversi sistemi elettorali europei, scandagliato ragioni politiche, antropologiche, filosofiche, sociali ed economiche tutte orientate a capire perché e per come quelle norme avrebbero dovuto essere approvate. E invece non lo sono state.

Con buona pace, e molto rispetto, per tutta questa scienza (e autocoscienza), per le determinate e preziose prese di posizione, e anche per l'impetuoso fiume di ipocrisia e ambiguità che ha percorso que-

sto dibattito pubblico, mi pare però che non sia emersa con sufficiente chiarezza e crudezza quale sia il punto. Quale, cioè la ragione per cui - a voto segreto - quelle norme non sono state approvate. Eppure è semplice.

Quando i seggi parlamentari si riducono, in ragione della prossima riforma del Senato e, chissà anche forse della riduzione dei componenti della Camera, si manifesta in tutta la sua possanza la pretesa maschile di non mettere affatto in comune la preziosa risorsa con rappresentanti dell'altro sesso.

Secondo il noto adagio «quando l'acqua è poca la papera non galleggia», se l'acqua della rappresentanza parlamentare si riduce, la papera delle nobili intenzioni - e delle altrettanto nobili proclamazioni - non si tiene a galla.

Vorrei aggiungere tre osservazioni conclusive.

La prima è che, evidentemente, l'affermazione della parità di genere è solo per tempi di vacche grasse (sia pure con moderazione, per carità). E questa l'abbiamo già sentita.

La seconda è più una curiosità che una osservazione. Sarei curioso di sapere se a votare contro quegli emendamenti siano stati più massicciamente i più giovani e scalpitanti deputati oppure i più maturi colleghi.

La terza è che il voto segreto aiuta. Tanto. A salvare la faccia, di certo. A salvare la coscienza - per chi l'ascoltasse - dubito.

Roba da cominciare uno sciopero della fame.

L'intervento

Il Pd nel Pse e la sfida con i conservatori in Europa

È UN EVENTO STORICO L'INGRESSO DEL PD NEL PARTITO SOCIALISTA EUROPEO, ANCHE SE CON QUALCHE ANNO DI RITARDO RISPETTO AL: VORREI MORIRE SOCIALISTA DI BRUNO TRENIN. Evento storico che cade a ridosso della sfida storica in gioco in Europa con le forze della conservazione capitalista e neoliberista, ossia l'egemonia culturale e di consenso formulata da Antonio Gramsci che 90 anni fondava l'Unità. Riguarda il progetto, lanciato nel 2011 alla Convention Progressiste, di società progressiste, basate sui valori base di uguaglianza, libertà, giustizia sociale, laicità, in alternativa al modello capitalista e neoliberista perché spiegò il candidato alla commissione europea, Martin Schulz, «l'opposto del capitalismo è il socialismo». Pochi giorni fa, al forum sulla disuguaglianza, Schulz l'ha definita «il problema più grande di tutti» e, all'opposto, l'uguaglianza, «il tema da mettere al centro delle nostre politiche». Destra e sinistra, progressisti e conservatori, esistono: non sono categorie obsolete! Il coraggio è in una scelta chiara: cambiare il modello di società per un altro di liberi, uguali e diversi, dove siano, obbligatoriamente, assicurati i beni materiali necessari alla sopravvivenza (lavoro, casa, salario) e contestualmente la fruizione, in totale libertà, di beni non materiali (tempo libero, cultura, formazione continua, qualità della vita) indispensabili al proprio benessere, sviluppo, identità: non si tratta di vivere, ma vivere diversamente. Un'utopia? Se anche lo fosse, come il socialismo delle origini, non se ne può fare a meno: da rottamare è la scissione del 1921!

CARLO PATRIGNANI

Il commento

Bene il via libera all'Italicum ma migliorare non è disfattismo



Tommaso Nannicini

SEGUE DALLA PRIMA

E soprattutto di capire se esistono ancora margini di miglioramento. Non si può derubricare qualsiasi mal di pancia a «sabotaggio politico» o a «pignoleria» da studiosi poco avvezzi alle ferree logiche della politica. Come ogni riforma elettorale, l'Italicum è frutto di un compromesso. Niente di male. Piaccia o no, è normale che i partiti, tutti, guardino ai propri interessi di bottega quando si tratta di cambiare le regole del gioco. Il compromesso, però, deve essere trasparente e la sua logica deve essere spiegata agli italiani. Sarebbe sbagliato se i partiti considerassero la legge elettorale soltanto «affare loro».

Consideriamo tre elementi: 1) la soglia per accedere al premio di maggioranza, fissata al 37 per cento al primo turno; 2) il fatto che i partiti al di sotto della soglia di sbarramento del 4,5 per cento contribuiranno con i loro voti a far scattare l'eventuale premio di maggioranza per la propria coalizione; 3) l'ampiezza dei collegi.

La soglia del 37 per cento, francamente, stride un po' con la logica del doppio turno, che richiederebbe un'asticella più alta. Ma qui il compromesso è chiaro e tutto sommato accettabile. Il Pd guadagna dal doppio turno, perché ha una leadership che può pescare al di fuori del suo elettorato tradizionale. Berlusconi, di conseguenza, è disposto ad accettare il doppio turno solo se si lascia una soglia non troppo alta per vincere al primo, in modo che lui possa provare a giocare lì la partita.

...

Tre elementi da modificare: soglia-premio troppo bassa, la presenza di liste civetta e l'ampiezza dei collegi

È il preludio a un sistema partitico che già conosciamo, con pochi alberi (partiti) e un'infinità di cespugli. Si rischia di assistere a una proliferazione di liste civetta, dai «pensionati no euro» ai «pensionati pro euro», il cui unico scopo sarà quello di racimolare un po' di voti per la propria coalizione. Il meccanismo, ovviamente, conviene a molti. Conviene ai partiti grandi, che con il 30 per cento dei voti, imparentandosi con un po' di cespugli dal peso elettorale dell'uno o del due per cento, potrebbero quasi raddoppiare il proprio peso e ottenere da soli la maggioranza dei seggi in Parlamento. E conviene anche ai partitini, che grazie all'apporto della loro piccola dote elettorale potranno contrattare qualche seggio sicuro con il partito-albero.

Sull'ampiezza dei collegi, infine, si sta andando nella direzione sbagliata. Su queste colonne, avevo auspicato l'innesto dei collegi uninominali nell'impianto dell'Italicum o, almeno, uno scatto di fantasia geografica per designare 160 collegi plurinominali, con candidati facilmente individuabili sul territorio. Adesso, si prevede un massimo di 120 collegi, le cui liste bloccate tanto corte non saranno.

Chi avanza queste critiche, si sente rispondere che l'Italicum è comunque un passo avanti rispetto allo status quo proporzionale creato dalla sentenza della Corte costituzionale. Sì e no. Lo è senz'altro se viene abolito il Senato elettivo, perché così avremo una legge in grado di garantire la governabilità alla Camera. Ma se per qualche ragione dovesse saltare la riforma del Senato, due maggioranze disomogenee e il vincolo politico imposto da una nuova legge appena introdotta per una delle due camere renderebbero ancora più complicato un percorso costituente, a quel punto a dir poco imprescindibile. Bene ha fatto Renzi, quindi, a mettere in gioco la propria credibilità politica sul superamento del bicameralismo perfetto nella conferenza stampa di ieri.

Anche se verrà abolito il rapporto fiduciario tra Senato e governo e l'Italicum varrà per la sola Camera, tuttavia, non è chiaro perché gli elementi critici di cui sopra (piccoli partiti che contribuiscono al premio di maggioranza e ampiezza delle liste bloccate) non possano essere rivisti, senza stravolgere l'impianto della riforma. Perlomeno si dica quale contraente dell'accordo si è impuntato. E perché.

Dopo l'approvazione dell'Italicum alla Camera, il premier ha twittato che la politica ha battuto il disfattismo uno a zero. Vero. Ma se la politica si scorderà di giocare bene, la partita di ritorno potrebbe avere un esito non scontato. E, soprattutto, invitare la politica a migliorarsi non significa tifare per il disfattismo.